

BREVE STORIA DELLA PARROCCHIA BERGAMASCA

Dalla fine del concilio di Trento (1563) alla vigilia del Vaticano II

1. Centralità della parrocchia bergamasca.

La parrocchia, come punto immediato di riferimento dei fedeli e come luogo di incontro tra clero e laici costituisce l'espressione di base della vita ecclesiale, in cui la comunità cristiana si manifesta compiutamente attraverso i momenti culturali, formativi e di impegno apostolico. Grazie al grado di organizzazione raggiunto sul nostro territorio, la parrocchia è stata in grado di registrare puntualmente i cambiamenti intervenuti nel vivere sociale e la reazione da essi suscitata all'interno della Chiesa con le immancabili tensioni tra le sue componenti nell'incessante ricerca di nuove linee di azione pastorale.

La sua importanza ha come suo punto di partenza la riforma del concilio di Trento (1545-1563) con il forte rilancio della funzione del clero secolare e il miglioramento del suo livello spirituale e culturale. La riqualificazione della sua azione pastorale ha permesso di trasformare la parrocchia da organizzazione prevalentemente culturale a strumento formativo attraverso l'opera di sacerdoti, dediti all'amministrazione dei sacramenti, in modo particolare quello della confessione, alla predicazione ed alla catechesi.

La parrocchia, da un punto di vista giuridico, continuava ad essere policentrica, in quanto essa comprendeva istituzioni che godevano di grande autonomia o addirittura che controllavano l'azione del parroco, sia dal lato amministrativo che culturale. Le prime erano rappresentate dalle confraternite risalenti all'epoca medievale, spesso di origine laicale e in cui i laici continuavano ad avere un ruolo preponderante, come i Disciplini con i loro oratori privati, le Misericordie dedite all'assistenza, le Confraternite del SS. Sacramento. Un serio limite alla responsabilità economica dei parroci era rappresentato dalle Fabbricerie, incaricate della gestione dei beni della Chiesa – patrimonio e offerte – e di vari aspetti del culto – arredi, feste liturgiche, scelta dei predicatori –. La dipendenza del parroco era accentuata nel caso di parrocchie prive di beneficio e la cui popolazione godeva del diritto di giuspatronato, cioè del diritto di nomina del parroco, caso molto frequente nella nostra diocesi. A loro modo questi istituti consentivano al laicato di partecipare attivamente alla vita della Chiesa. Invece le confraternite di origine tridentina, come quella del Rosario e della Dottrina Cristiana, erano più stabilmente inserite nel contesto parrocchiale e sottoposte alla diretta dipendenza del clero.

Riguardo al grado di coinvolgimento e di partecipazione alla vita parrocchiale, possiamo osservare l'esistenza di cerchi concentrici. In un contesto di pratica religiosa unanime o quasi, accanto ai fedeli che si limitavano al soddisfacimento degli impegni minimali richiesti, c'erano quelli maggiormente coinvolti nella vita delle confraternite, la cui proposta consentiva di raggiungere un grado di formazione più alto e di fede più intensa.

La prima grande affermazione della vita parrocchiale si ha nel corso del Settecento, quando si raggiunge la piena identificazione tra società e chiesa, tra comunità civile e religiosa. Si è soliti definire questa situazione come regime di cristianità, che, in verità esisteva già da più di un millennio nell'Europa cristiana. Tuttavia non c'è dubbio che è proprio nel periodo post-tridentino che esso assume la sua forma più compiuta per il maggior grado di consapevolezza cristiana raggiunto dalle masse popolari in seguito alla capillarità e continuità di un'azione pastorale svolta da un'istituzione parrocchiale completamente rinnovata

Questa viene letteralmente sconvolta dalle riforme ecclesiastiche di Napoleone agli inizi dell'Ottocento con la soppressione di tutte le confraternite, eccetto quelle della Dottrina Cristiana e del SS. Sacramento, con la secolarizzazione delle Misericordie, che perdono la loro finalità caritativa a favore di una civile. Le fabbricerie da strumento di controllo da parte delle élites locali sul clero e la vita ecclesiale, diventano emanazione dell'autorità statale, che riserva a sé il diritto di eleggere i membri, i quali agiscono come suoi funzionari.

La soppressione di tutti gli ordini religiosi maschili e femminili, presenti in modo significativo nel tessuto parrocchiale permette di ottenere una struttura ecclesiale estremamente semplificata: il vescovo è il capo riconosciuto ed effettivo della diocesi, liberata ormai dalle esenzioni e dai privilegi degli ordini religiosi e può rapportarsi direttamente ai parroci, gli unici responsabili della parrocchia, che, grazie alle soppressioni, è diventata mono-centrica.

2. Fine Ottocento - inizio Novecento. La parrocchia nella crisi della cristianità.

Questa semplificazione del quadro pastorale aveva impoverito enormemente la parrocchia, riducendone le possibilità di presenza tra la popolazione. Nel corso dell'Ottocento assistiamo al moltiplicarsi di iniziative in campo educativo ed assistenziale, che trovano la loro collocazione naturale nella parrocchia o almeno agiscono in collaborazione con essa. Pensiamo alle iniziative in campo giovanile con la creazione degli oratori e alla fondazione di nuovi istituti religiosi, soprattutto femminili, spesso ad opera di parroci, che avvertono la necessità di avere a disposizione un personale a tempo pieno e qualificato per lo svolgimento di attività pastorali fino ad allora inedite. Ogni parrocchia, anche la più piccola, conosce la presenza di religiose impegnate a tempo pieno nella pastorale parrocchiale in settori dove non è disponibile il personale laico. Ma l'aspetto forse più rilevante è l'estensione dell'attività parrocchiale nel campo socio-economico, che finisce con l'assumere dimensioni imponenti soprattutto nella nostra diocesi e che deve essere tenuto ben presente per la comprensione della realtà delle nostre parrocchie, che di questa esperienza conservano ancora una vistosa eredità.

L'allargamento degli interessi al settore sociale è imposto dalla convergenza di alcune gravi emergenze: in primo luogo la questione sociale con l'impoverimento delle masse operaie e contadine, accompagnata dall'affermarsi di ideologie, paladine della marginalizzazione sociale della Chiesa, come il liberalesimo, o addirittura di una sua eliminazione, come il marxismo.

In alternativa ai modelli proposti, la Chiesa mira al ripristino di una *cristianità*, di cui il Magistero papale, soprattutto nelle encicliche sociali, delinea le linee di fondo. L'obiettivo principale è costituito dalla riconquista della società, che in assenza di appoggi da parte dell'autorità politica, va preparata mediante una capillare azione volta ad avvicinare ed a coinvolgere sempre di più le masse.

Agli inizi del nostro secolo le parrocchie diventano protagoniste di numerose realizzazioni in campo economico-sociale grazie al coordinamento assicurato da personalità motivate e capaci, come Nicolò Rezzara, fondatore de *L'Eco di Bergamo*, di casse rurali, del Credito Bergamasco e promotore delle prime esperienze sindacali bergamasche, le leghe bianche. La rete di servizi sociali predisposta è talmente articolata da non lasciare inavaso alcun bisogno e così capillare da coprire tutto il territorio. Molte di queste realizzazioni svolgono ancora oggi la loro attività, benché in forma autonoma dalla Chiesa, come sindacati e banche, ma altre continuano a costituire un aspetto importante della vita parrocchiale. Pensiamo all'educazione giovanile con la creazione della prima significativa rete di oratori, unici punti di riferimento per gran parte della gioventù e sede di molteplici attività ricreative e di

promozione sociale, e alla fondazione di numerosi asili infantili grazie alla disponibilità del personale religioso femminile in un'epoca in cui lo Stato era impossibilitato a provvedervi. Le organizzazioni cattoliche raggiungono a Bergamo uno sviluppo enorme: nel 1913 la direzione diocesana guida 1273 associazioni con 119734 membri, cioè un bergamasco su quattro si trova inserito nelle strutture diocesane e parrocchiali.

3. Tra le due guerre. La parrocchia tra politica e religione.

La prima guerra mondiale ha prodotto profondi mutamenti nell'intera società italiana, dando avvio ad una rapida ma violenta crisi politico-sociale che ha portato all'avvento del fascismo. Questo periodo registra l'ingresso dei cattolici in politica con la fondazione del Partito Popolare di don Sturzo e di un sindacato, la CIL, autonome e nettamente distinti dalle associazioni cattoliche che si limitano ad un'azione religiosa. In questo turbolento contesto i cattolici bergamaschi sperimentano presto profonde divisioni con la creazione di tre correnti: una destra, incline all'alleanza con il fascismo visto come elemento d'ordine; un centro, vicino a don Sturzo e una sinistra, attiva in campo sindacale, con a capo Romano Cocchi, che per il suo estremismo viene espulso dal partito.

Questo tuttavia non ha gravi effetti sul piano della vita ecclesiale, dove la compattezza continua ad essere grande, tanto più che la vittoria del fascismo pone fine ai contrasti e ricompatta il mondo cattolico. Se la rinuncia forzata all'attività politica e sindacale porta alla scomparsa delle organizzazioni cattoliche operanti in questi settori, il tessuto parrocchiale viene salvaguardato mediante il rafforzamento delle strutture a finalità religiosa: incremento della formazione culturale e spirituale con le gare catechistiche a livello diocesano e la sistematica proposta degli esercizi spirituali ai fedeli, la serie dei Congressi Eucaristici diocesani e di plaga, lo sviluppo della sensibilità missionaria in tutte le parrocchie. Nel settore della pastorale giovanile questi anni rappresentano l'età d'oro degli oratori, che diventano i più temibili concorrenti delle iniziative fasciste. Nei limiti imposti dalle leggi, che vietano pubbliche attività sportive, viene dato il dovuto spazio alle attività ricreative con la costruzione di sale teatrali destinate agli spettacoli delle numerose filodrammatiche e in qualche caso con la proiezione di film. Questo sforzo trova il forte sostegno dell'Azione Cattolica, la novità più rilevante del pontificato di Pio XI (1922-39). Capillarmente diffusa nel reticolo parrocchiale diventa l'istituzione centrale e l'organo propulsore delle principali attività, con la conseguente marginalizzazione delle altre associazioni. La divisione per età consente inoltre di raggiungere tutti gli strati della popolazione e di non limitarsi a particolari categorie. L'incremento numerico degli iscritti è in costante ascesa dal 1930 fino alla fine della guerra. Per quanto riguarda la Gioventù Maschile che comprende i ragazzi e i giovani dai 10 ai 30 anni, nel 1943 gli iscritti sono quasi 23000.

L'associazione presenta il vantaggio di offrire un metodo educativo completo, elaborato da esperti a livello nazionale che ricorrono a moderne tecniche di animazione sulla base di una pedagogia attivista. Nonostante la prudenza nell'evitare scontri aperti con il regime, l'opposizione di fondo rimane, per la silenziosa ma tenace opposizione del mondo cattolico a non lasciarsi contaminare a livello religioso e morale dalla mentalità fascista.

C'è da ricordare un altro fatto significativo ai fini dell'ulteriore clericalizzazione della parrocchia. Grazie al concordato del 1929, è stato abolito il secolare istituto della fabbriceria, cui spettavano di diritto la regolamentazione del culto e l'amministrazione dei beni della Chiesa e all'interno della quale il parroco figurava spesso come semplice membro aggiunto, non sempre ascoltato e nemmeno informato. Ora queste due compiti passano completamente in mano al parroco, assistito da un Consiglio amministrativo,

con una funzione consultiva e di aiuto, ma di scarsa incidenza. Finisce così una secolare tradizione bergamasca, che a suo modo aveva consentito la partecipazione dei laici alla vita della Chiesa. Durante l'episcopato di Bernareggi assistiamo da parte di molte parrocchie alla rinuncia del diritto di nominare il parroco, diritto che risaliva all'atto di fondazione della parrocchia e che veniva esercitato dai capifamiglia. La rinuncia attesta in maniera lampante che i tempi stanno cambiando e che viene meno quella simbiosi tra comunità civile e religiosa che aveva caratterizzato per secoli la società bergamasca.

4. Dal 1945 al Vaticano II (1962).

Si tratta di un periodo cruciale per la profonda trasformazione della società, dovuta ad uno straordinario sviluppo economico che muta i connotati della nostra provincia: da terra di emigrazione a terra di immigrazione, affermazione del consumismo, frammentazione sociale tipica di una società complessa.

Il fenomeno è appena agli inizi durante l'episcopato di Bernareggi, il quale nell'immediato dopoguerra mira all'ulteriore rafforzamento della struttura parrocchiale, soprattutto per quanto riguarda il mondo operaio, giovanile e quello della politica. L'A.C. mantiene la sua posizione di forza: nel 1950 figurano 85.000 iscritti. Ad essa vengono affiancate le ACLI, che operano nel mondo del lavoro con scopi assistenziali e formativi attraverso molteplici iniziative per la preparazione di quadri sindacali in grado di contrastare l'offensiva comunista. Per quanto riguarda i giovani, si assiste all'incremento dell'azione già avviata prima della guerra, con qualche iniziativa nuova come lo scautismo. L'impressione è che il periodo qui considerato (1945-1953) sia stato uno dei migliori della storia dei movimenti giovanili dell'A.C. e della vita oratoriana bergamasca.

In un giudizio generale sulla realtà bergamasca, nel 1951 ormai alla fine del suo episcopato, mons. Bernareggi diceva che le posizioni antiche erano sostanzialmente tenute, riconoscendo però che un regresso era innegabile.

Questo diventa sempre più evidente durante l'episcopato di mons. Piazzini (1953-1963), come dimostrano i dati emersi nell'inchiesta sulla catechesi nel 1959. La dottrina degli adulti viene frequentata mediamente solo dal 35%, ma in città la diminuzione è più vistosa. Tuttavia l'ambiente continua a presentarsi ancora cristianamente vitale.

L'epoca del post-concilio.

5. Le comunità di base, i nuovi movimenti e le associazioni.

Nonostante il percorso non sempre lineare e le difficoltà nel rimuovere consuetudini anacronistiche, la parrocchia nella nostra diocesi continua a rimanere un elemento strutturale essenziale, mentre sia i gruppi di contestazione che i movimenti-associazione, pur presenti, non sembrano aver avuto uno sviluppo tale da costituire una reale alternativa. I primi hanno avuto un significativo sviluppo nell'immediato post-concilio, ma alla fine dell'episcopato di Gaddi (1977) mostrano già di aver esaurito la loro carica innovativa.

Neppure i movimenti, come i Focolarini, Comunione e Liberazione, Neocatecumenali e Carismatici, sembrano aver inciso in maniera significativa nella vita della Chiesa di Bergamo. Presenti soprattutto in città, non hanno generalmente incontrato il favore del clero perché sospettati, non sempre

a torto, di svolgere un ruolo alternativo alla parrocchia. A differenza dei gruppi spontanei, grazie ad un programma formativo compiuto e col sostegno di un'organizzazione stabile, essi continuano la loro attività e in alcuni casi sembrano aver trovato una loro precisa collocazione nella realtà ecclesiale, offrendo stimoli e modelli di rinnovamento alle strutture tradizionali.

I gruppi di A.C., che hanno costituito in questo secolo il perno della vita parrocchiale, hanno conosciuto negli anni del post-concilio un autentico tracollo. L'A.C. nel decennio 1963-1973 perde il 60% degli iscritti, con punte del 90% nel settore giovanile. Il calo si arresta negli anni '80, sia perché comincia ad essere recepita la riforma promossa da Bachelet (1969) che accentua le finalità pastorali e religiose dell'associazione, sia per il forte appoggio dato da mons. Oggioni. Nonostante una presenza più qualificata e significativa in alcune realtà parrocchiali, nel 1990 il numero degli iscritti non raggiunge i 10000; parziale risulta la presenza sul territorio: su 388 parrocchie, ben 246 ne risultano prive.

Un andamento analogo conoscono le ACLI, la seconda associazione per importanza dopo l'A.C. Dai circa 20000 membri del 1968 scende ai 7000 del 1990, anche per il difficile travaglio di individuare un più corretto rapporto tra fede e politica, che tuttavia a Bergamo non ha portato a rotture clamorose. La Chiesa di Bergamo perde così la sua capacità di presenza in campo politico e sociale, in quanto vengono meno i due fondamentali strumenti cui era demandata la formazione cristiana dei quadri politici e sindacali.

6. Lo sforzo della parrocchia.

L'istituzione parrocchia non ha assistito passivamente all'indebolimento della sua capacità aggregativa. Sembra giustificato affermare che, invece del rilancio delle associazioni tradizionali anche rinnovate come l'AC., o di ricorrere all'aiuto dei movimenti, si è privilegiata la scelta di sostituirsi ad esse. È prevalsa l'opzione per iniziative che favorissero un'immediata aggregazione alla parrocchia e la nascita di un forte senso di appartenenza. Uno strumento privilegiato è stato subito individuato nell'istituzione del Consiglio Pastorale Parrocchiale, considerato come strumento essenziale di partecipazione dei fedeli alla direzione della parrocchia.

I temi conciliari hanno trovato un'immediata eco presso la parte più sensibile del laicato bergamasco, come risulta dal documento *Contributi per una riflessione sul Consiglio Parrocchiale* pubblicato dalla Commissione del Consiglio Pastorale Diocesano nel 1969. Sono sottolineati i principi dell'uguaglianza dei membri della Chiesa, della corresponsabilità, del dialogo e della comunione, mentre meno rimarcato, anche se non negato, risulta il carattere gerarchico della Chiesa. I primi Consigli parrocchiali nascono già nel 1966 e il loro numero ha un incremento rapidissimo: nel 1971 sono presenti in due terzi delle parrocchie. Il loro declino avviene altrettanto velocemente: nel 1976 sono rimasti in 80, per di più solo una ventina realmente funzionanti. Mons. Gaddi spiega queste difficoltà con l'eccessiva precipitazione, con i progetti poco chiari, con la paura e la diffidenza del clero, con la scarsa valorizzazione delle loro potenzialità e con l'essersi trasformati in luoghi di contestazione più che di comunione. Sarebbe stato necessario dare delle direttive per offrire uno sbocco positivo all'intenso desiderio di partecipazione, ma mons. Gaddi non si è spinto al di là di qualche indicazione di carattere generale (Piano Pastorale anno 1976: *Corresponsabilità dei laici nella Chiesa*).

Le direttive vengono date da mons. Oggioni nel 1985 unitamente ad uno Statuto-Quadro cui devono rifarsi gli statuti già elaborati dalle parrocchie. Il vescovo non rende obbligatorio il Consiglio, tuttavia lo raccomanda vivamente come "*efficace strumento di partecipazione e di comunione nelle attività e iniziative pastorali della parrocchia*". Ne ribadisce il carattere consultivo e il conseguente

riconoscimento dell'autorità del parroco. Nel 1988 questo organismo risulta presente in circa metà delle parrocchie, comprese quelle di maggiori dimensioni, dove ne risulterebbe più facile la costituzione. In occasione del Convegno "*Dare alla Diocesi di Bergamo un volto di Chiesa conciliare*" (1990-91) sembrano essere diventati secondari i problemi disciplinari e il dibattito circa la natura del Consiglio; il vescovo stesso ne riconosce l'imprescindibilità per la realizzazione di uno stile di chiesa dal volto conciliare, che assuma il convenire come criterio generale di condotta e quindi di decisione. Da parte dei laici si è ormai rinunciato a uno sterile rivendicazionismo e si riconosce che una partecipazione responsabile suppone una formazione integrale e robusta, oltre che una competenza specifica sulle tematiche pastorali.

Nel 1986 viene pubblicato lo Statuto del Consiglio Parrocchiale per gli affari economici, con il compito di coadiuvare il parroco, legale rappresentante della parrocchia di fronte alla legge civile ed ecclesiastica, ma anche di assicurare ai laici una partecipazione all'amministrazione della parrocchia. La sua funzione è consultiva, tuttavia il suo parere è richiesto dall'Ordinario, prima di procedere all'approvazione di spese straordinarie. Dopo la soppressione delle secolari fabbricerie, i rapporti clero-laici sembrano aver trovato un nuovo equilibrio, senza esclusivismi, né confusione di responsabilità.

Durante l'episcopato di Gaddi sono stati fatti sforzi per rinnovare la catechesi secondo le indicazioni del documento della CEI *Il Rinnovamento della Catechesi* (1969). Non sono mancati tentativi originali riguardanti il catechismo dei fanciulli promossi dall'Ufficio Diocesano Oratori. Sperimentati in una decina di parrocchie, hanno suscitato polemiche anche a livello nazionale. Sembra tuttavia innegabile il progresso compiuto in questo settore sia per la qualità e il numero dei catechisti, che per l'avvio di nuove iniziative. In un'inchiesta condotta nel 1969-70 in 321 parrocchie e riguardante 3129 catechisti si rileva la loro giovane età (il 42% aveva dai 14 ai 18 anni e solo il 23% superava i 23 anni), la loro discreta istruzione (circa la metà aveva un'istruzione media superiore), la loro buona perseveranza (metà dei catechisti insegna da due a quattro anni) e la loro condizione sociale (la maggior parte sono studenti e operai e solo l'8% è coniugato). L'inchiesta denuncia inoltre le loro carenze di preparazione specifica: si calcola che solo una parte dei 4000 catechisti della Diocesi sia abilitato presso l'Ufficio Catechistico Diocesano (il 40% dei catechisti e il 62% delle catechiste). Infine l'inchiesta nota che vi sono incontri settimanali per i catechisti solo nelle parrocchie grandi, mentre in quelle piccole vengono organizzate a fatica. Dopo questa inchiesta si è avuto uno sforzo considerevole sia per incrementare il numero, sia per coinvolgere maggiormente persone adulte come i genitori e per assicurare una maggiore preparazione. In questo i catechisti hanno potuto giovare dell'istituzione durante l'episcopato di Oggioni delle scuole vicariali di catechesi e dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose. In un'inchiesta del 1988 i catechisti sono praticamente raddoppiati (7903) e godono di un maggior aiuto da parte dei sacerdoti che li riuniscono settimanalmente o al massimo ogni quindici giorni. In una società che non trasmette più spontaneamente valori cristiani si sono avviati percorsi di preparazione ai sacramenti dell'iniziazione e del matrimonio riguardanti rispettivamente i genitori e le coppie prossime al matrimonio, obbligate a seguire un vero e proprio corso come condizione per accedere alla celebrazione del sacramento.

Al di fuori di questi casi, la catechesi degli adulti raggiunge un numero limitato di persone. Non toccano il 5% gli adulti credenti che frequentano la catechesi parrocchiale o a quella di gruppo per gli appartengono a gruppi specifici. Per il 60% l'unica istruzione rimane l'omelia domenicale. Pur presenti non hanno dunque avuto una grande diffusione i gruppi biblici; solo in questi ultimi tempi sembrano essere diventati oggetto di attenzione da parte delle parrocchie, sia come iniziativa promossa dalle

Missioni Parrocchiali, sia per la preparazione di animatori che fanno riferimento alla *Scuola della Parola*, di recente istituzione.

Per quanto riguarda la riforma liturgica promossa dal Vaticano II, la Commissione diocesana della S. Liturgia nel 1970 rilevava che la quasi totalità delle parrocchie celebrava l'eucarestia in italiano. Non sono mancate polemiche per gli arbitri che si commettevano e più in generale per le modalità di attuazione. Negli anni '80 la situazione è più tranquilla, le riforme sono diventate ormai consuetudine; lo sforzo pare però essersi limitato a recepire le indicazioni di natura pratica, senza accompagnare la loro attuazione con una riflessione teologico-pastorale sulla liturgia. L'inchiesta del 1988 sembra confermare questo dato quando rileva un numero molto alto di addetti in campo liturgico: 2660 lettori; 680 animatori; 470 sagristi e ben 8244 cantori. A fronte di ciò colpisce la scarsità dei gruppi liturgici, presenti solo per l'8% nelle parrocchie piccole; per il 27% di quelle medie e per il 44% di quelle grandi.

Discreta la presenza di animatori (circa 3440) negli oratori, che possono giovare di una maggiore disponibilità di curati rispetto al decennio precedente. Altri settori con un numero significativo di operatori sono l'assistenziale e il caritativo, con 2434 addetti, e missionario, con una rete capillare di gruppi spesso guidati da un laico.

Nel campo sociale è da rilevare la diminuzione degli asili infantili parrocchiali, sia per motivi economici che per la diminuzione delle religiose. L'educazione dell'infanzia rischia di perdere l'orientamento religioso.

Promettente invece l'attività caritativa; sollecitata dalle nuove emergenze, risulta presente in un numero sempre più grande di parrocchie, spesso coordinate dalla Caritas diocesana, che si rende protagonista di realizzazioni e iniziative sempre più ampie.

Faticano invece a svilupparsi i settori riguardanti la pastorale familiare, del lavoro e della scuola, a testimonianza di una Chiesa che non riesce a trovare modi adeguati per avvicinare realtà non strettamente ecclesiarie e l'ambiente dei lontani. Molte parrocchie hanno tentato l'esperienza delle *Missioni Parrocchiali*, ma esse sono riuscite a interessare quasi esclusivamente i praticanti.

7. Ai nostri giorni. L'abbozzo di una riforma suggerita dal Sinodo

In questi ultimi anni il processo di secolarizzazione e di complessificazione ha toccato profondamente le coscienze, ormai compenetrata della nuova cultura *postmoderna* che è andata a sovrapporsi alla cultura tradizionale. Sotto l'azione congiunta delle due componenti del relativismo e del soggettivismo si determina una generale crisi di trasmissione dei valori con la conseguente frantumazione della vita sociale. Pertanto la società esprime una marcata povertà simbolica per l'indebolimento dei comuni significati del vivere e per l'allentamento dei legami e delle appartenenze.

Riconoscendo esplicitamente l'affermarsi irresistibile della nuova cultura, l'episcopato Amadei dichiara l'impossibilità di un ritorno al regime di cristianità e quindi la necessità di una profonda riforma delle pratiche dell'evangelizzazione.

Fin dall'inizio del suo episcopato ha intrapreso una serie di piani pastorali incentrati aventi come finalità principali *l'elaborazione del piano pastorale parrocchiale* attraverso la *Revisione delle iniziative pastorali collegate al calendario liturgico*. Sono stati affrontati temi specifici della pratica pastorale come il *rapporto tra comunità ecclesiale e società civile*, *la fede delle nuove generazioni ecc.* Questo lavoro è culminato nel Sinodo Diocesano, dedicato interamente alla parrocchia.

Essa è l'immediato punto di riferimento di un'ampia domanda religiosa sia a livello individuale che collettivo. Tuttavia essa si accompagna ad un senso dell'appartenenza ecclesiale seriamente compromesso dall'indebolimento dei significati della fede dovuti alla crescente distanza con la cultura oggi dominante.

Per far fronte alla necessità di governare una tradizione complessa, si renderebbero urgenti scelte precise, ma spesso ci si trova di fronte ad un'azione dalla linea oscillante ed incerta, con fenomeni accentuati di sincretismo, cioè di combinazioni tra antico e nuovo non sempre ben calibrate. Il primo obiettivo da perseguire consiste nello sforzo di *risignificazione della fede* alla coscienza dell'uomo contemporaneo e riguarda:

- la Parola, quindi l'accesso alla Bibbia, la predicazione, la catechesi;
 - la riforma liturgica, riguardante in generale i sacramenti e in modo particolare il valore del rito. La centralità dell'Eucarestia impone la riconsiderazione della centralità dell'assemblea eucaristica nel giorno del Signore;
 - l'anno liturgico, considerato come cammino di fede e di pastorale capace di costruire la comunità,
 - i riti di passaggio, che da momenti di ingresso nella Chiesa e di maturazione della fede rischiano di ridursi ad un ruolo meramente antropologico senza il sostegno della visione cristiana dell'esistenza nei suoi momenti fondamentali del nascere, crescere, generare e morire;
 - la carità. La sua testimonianza presenta numerose chances nella società odierna e un buon numero di parrocchie ne ha potuto sperimentare i vantaggi derivati da un impegno continuo anche solo con lo sviluppo del volontariato. Si tratta forse di un accostamento ancora prevalentemente pragmatico per le difficoltà di elaborare un disegno coerente in grado di abbracciare i diversi livelli della carità: carità e vita individuale; carità e comunità; carità e nuove povertà; carità e società.
 - Rimane da definire il rapporto della Chiesa, e quindi della parrocchia, con la società. Nel suo definirsi la comunità ecclesiale non può prescindere dal suo modo di rapportarsi con la realtà circostante. Nell'acquisita persuasione dell'impossibilità di un ritorno al tradizionale regime di cristianità, rimane tuttavia una diffusa incertezza circa il modo di valutare la società, se privilegiare la contrapposizione, la distanza e l'incomprensione oppure se avviare uno sforzo di avvicinamento e di dialogo. La scelta tra queste opzioni non è senza dirette conseguenze sui contenuti e sulle modalità dell'evangelizzazione.
- Il Sinodo diocesano di mons. Amadei rimane il principale punto di riferimento da cui partire per verificarne gli indirizzi e i programmi per verificarne la validità ed un'eventuale ripresa, contenendo un insieme sistematico di pastorale parrocchiale.

8 Osservazioni finali

I. La carrellata storica conferma la centralità della parrocchia nella storia della Diocesi e ne spiega il ruolo svolto nella creazione della comunità religiosa bergamasca. Sarebbe però errato supporre una continuità inalterata di modelli. Se ne possono individuare almeno due:

- 1) La parrocchia bergamasca policentrica, articolata in gruppi e confraternite, di origine diocesana [Dottrina Cristiana, Misericordie], pontificia, oppure movimenti di spiritualità di varia origine: Disciplini, i Terz'ordini, Gesuiti. Da notare che l'oratorio ha una forte origine gesuitica.
- 2) La parrocchia che tendenzialmente diventa la protagonista di ogni iniziativa pastorale e adottandola la legittima, cercando di escludere le altre. Questa tipologia di parrocchia ha un'origine giansenistico-

giurisdizionalista e trova la prima espressione da noi con le riforme napoleonica. Essa viene rimessa in discussione nel corso dell'Ottocento, tuttavia per varie cause – influsso del diritto canonico, scomparsa delle fabbricerie e dei giuspatronati locali; Concordato del 1929; monopolio pastorale da parte dell'Azione Cattolica, che si identifica con la pastorale parrocchiale – si impone largamente nel Novecento e diventa prevalente nel tessuto ecclesiale dopo la caduta del fascismo. Questo si manifesta nella scarsa considerazione non solo verso i Movimenti, una realtà sempre esistita nella Chiesa a partire dal M. E., ma anche verso associazioni ecclesiali, più facili da ospitare in parrocchia e spesso approvate ufficialmente dall'autorità ecclesiastica. La Chiesa Bergamasca ha perso delle occasioni in questo campo: pastorale giovanile, familiare, biblica ecc. Diverso era l'atteggiamento all'inizio del Novecento. Lo scarso interesse verso il mondo delle associazioni spiega il poco interesse dimostrato dalla Diocesi verso l'Azione Cattolica, anche dopo la riforma Bachelet, che teneva conto della rinnovata ecclesiologia del Vaticano II. La parrocchia bergamasca si è sobbarcata l'onere di raccoglierne l'eredità e di operare tutto in proprio, ma la riuscita non mi sembra molto lusinghiera. Per gran parte dei praticanti, l'unico momento di formazione è l'omelia domenicale.

II. Se l'Azione Cattolica ha contribuito a privilegiare la pastorale parrocchiale, tuttavia non aveva dimenticato la pastorale di ambiente; le associazioni di A.C. dei vari settori: Laureati, Professioni, lavoratori, studenti... Accanto si possono porre le ACLI, che ancora continuano con alcune sorprendenti novità. Mi sembra di riscontrare una scarsa attenzione a questo aspetto. Faccio l'esempio della scuola, frequentata da gran parte dei giovani. La nostra pastorale insiste esclusivamente sull'approccio parrocchiale, trascurando troppo quello scolastico. Fortunatamente vi sono alcune iniziative promettenti dell'A.C. verso gli studenti medi; andrebbe invece promosso con maggiore urgenza la pastorale universitaria per l'incremento numerico degli studenti [più di 20.000].

III. Il successo e l'organizzazione della parrocchia bergamasca rischiano di essere la sua condanna. La ricchezza di strutture e di iniziative richiede oggi un impegno e tempi, difficilmente sostenibile, per il parroco responsabile, rimasto non di rado, l'unico prete in parrocchia. Gli impegni gestionali rendono impossibile altre forme di apostolato maggiormente in linea con l'evangelizzazione. La tentazione di disfarsene è forte; ci si chiede però se è l'unica soluzione.

IV. Il problema della pietà popolare. Questa è ben lontana dal definitivo declino, anzi mostra un'inattesa vitalità. Non sono numerosi i laici di formazione conciliare, mentre più numerosi sono i praticanti, non sempre equilibrati, delle forme di pietà tradizionali. Al soddisfacimento di queste devozioni, non poche parrocchie di oggi si mostrano attente [Madonna di Fatima, santuari], perché si rivelano ancora una formula di successo. Tuttavia, non più inquadrata in associazioni e per l'insufficiente attenzione del clero, essa si esprime sovente al di fuori delle linee ufficiali, segnalandosi nella ricerca e nella promozione del *miracoloso* e dotandosi di strumenti di comunicazione, che raggiungono un numero non indifferente di fedeli (Radio Maria). Non mancano spunti polemici contro lo sforzo di aggiornamento e richiami nostalgici alla teologia e alla prassi pastorale preconciliare. Sorge la domanda se e perché non si riesca a promuovere forme di pietà liturgicamente più fondate. Una carenza grave, a mio avviso, dopo l'esperienza di Botta, è la mancanza di una nostra casa di spiritualità e di proposte adeguate per tutta la comunità cristiana. Un esempio positivo invece sono i pellegrinaggi in Terra Santa.